

I cancelli di Auschwitz aperti sull'orrore

- Carlo Greppi, 26.01.2025

27 gennaio 1945 La fanteria sovietica spalanca lo sguardo del mondo sul più grande crimine mai commesso in Europa. Ma il mondo non è pronto ad ascoltare i testimoni come Primo Levi. E la promessa «Mai più» viene presto tradita

Articolo da 1945, l'anno più grande, supplemento speciale del manifesto
([acquistalo qui](#))

Auschwitz, 27 gennaio 1945. Nel freddo glaciale polacco dell'ultimo inverno di guerra le baracche di uno dei magazzini di Auschwitz II-Birkenau, il Canada II, sono ancora in fiamme: i nazisti in fuga hanno cercato di distruggere le prove dello sterminio.

E in tutto il complesso di Auschwitz, una vera e propria regione concentrazionaria con i suoi quaranta sottocampi, l'odore della morte di massa è ovunque.

La popolazione schiava, che prima brulicava e sopravviveva a stento, è in gran parte sparita. Si è consumato il più indicibile crimine commesso in Europa in tutta la sua storia.

Primo Levi è uno dei pochi rimasti. Nell'incipit de *La tregua* è descritta la scena in cui quattro soldati a cavallo, arrivati senza ordini precisi su come comportarsi, osservano quello che è appena stato: «Ci pareva, e così era, che il nulla pieno di morte in cui da dieci giorni ci aggiravamo come astri spenti avesse trovato un suo centro solido, un nucleo di condensazione: quattro uomini armati, ma non armati contro di noi; quattro messaggeri di pace, dai visi rozzi e puerili sotto i pesanti caschi di pelo. Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo».

«Le mie parole non saranno mai sufficienti a raccontarvi quello che hanno fatto di noi»

«Le mie parole non saranno mai sufficienti a raccontarvi quello che hanno fatto di noi», scrisse in questo stesso inverno da Birkenau il deportato politico francese Paul Cerf.

Tra i pochi capaci di trovarle, e fin da subito, ci sarebbe stato proprio Levi, che nel 1947 avrebbe pubblicato la prima edizione di *Se questo è un uomo*.

L'incipit de *La tregua*, scritto forse già in quello stesso 1947, non a caso verrà da lui ripreso nell'ultimo suo libro, *I sommersi e i salvati*, quasi quarant'anni dopo, per ricordare quella scena dei quattro russi frastornati, paralizzati. Nei loro occhi, Levi e i suoi compagni videro la vergogna «che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa».

A partire dall'arrivo dei primi ricognitori della 100ma divisione fanteria di Leopoli, che il 26 gennaio attraversò la Vistola e il 27, dopo un breve combattimento con i tedeschi in ritirata, liberò Auschwitz I e Birkenau, gli internati in uno stato di relativa salute poterono prendere la via di casa.

Erano liberi, dopo oltre un decennio di persecuzioni e dopo i quattro terribili anni in cui la morsa dello sterminio si era stretta sull'Europa nera - una manciata di salvati emersa da un

oceano di dolore ferocemente burocratico, iniziato selvaggiamente nel 1941 e messo a punto nella conferenza di Wannsee del 20 gennaio del 1942.

Gli altri campi di sterminio erano stati già smantellati, evacuati o liberati quando l'Armata Rossa arrivò infine ad Auschwitz, trovando 514.843 capi di vestiario e di biancheria da uomo, donna e bambino caricati su sette vagoni e oltre un milione di abiti e altri oggetti nel Canada I; il male si scorge anche in questi dettagli.

Per i sopravvissuti come Levi iniziò un'altra storia. Da gennaio del 1945 cominciò l'odissea che li avrebbe riportati alle loro case, o in quello che ne restava.

Lui, ed è proprio quello che racconta ne *La tregua*, si trovò incagliato in un itinerario labirintico in Europa centro-orientale per poi arrivare a Torino, lacero e gonfio, il 19 ottobre.

In quelle prime settimane si infranse la sua radicata timidezza e iniziò a parlare con tutti: non sarebbe stato facile farsi ascoltare, perché molti, moltissimi, avrebbero preferito dimenticare, e ricostruire.

Per di più Levi e i reduci ebrei non erano certo i soli italiani ad attraversare l'Europa in questo stato, in quei mesi. Erano pochi tra i tanti che tornavano dall'inferno tedesco, soprattutto - numericamente - militari internati, lavoratori civili e oppositori politici.

«Tornano a piedi, si aggrappano ai treni e agli autocarri, vanno a piccole tappe, mendicano, dormono come possono, marciano come sonnambuli verso il Brennero, verso Tarvisio, verso i settemila comuni italiani», recita *L'Epoca* del 23 maggio.

In quel momento si sapeva assai poco del crimine appena compiuto, le immagini degli orrori dei Lager ancora non avevano diffusione degna di nota e anche la stampa faceva una gran confusione tra i campi di sterminio destinati alla «soluzione finale» e i luoghi in cui avveniva l'annientamento attraverso il lavoro come Mauthausen, liberato dagli americani il 5 maggio.

Noi, oggi, però sappiamo.

Non che sia stato facile per i deportati politici, il dopoguerra. Ma ai nostri, di occhi, si impone l'immenso striscione che accoglie i 22 soldati statunitensi al loro ingresso nel Lager austriaco - «Los españoles antifascistas saludan a las fuerzas liberadoras» -, a mostrare una consapevolezza delle ragioni per cui si era finiti nella cosmopolita galassia concentrazionaria, mostrata con orgoglio proprio da chi aveva combattuto i fascismi per un decennio, se non di più.

Per chi invece si era trovato nella morsa della persecuzione per il solo fatto di esistere, spesso, fu molto più dura indagare il perché di un male politico così radicale e immondo.

«Non comprendo, non sopporto che si giudichi un uomo non per quello che è, ma per il gruppo a cui gli accade di appartenere»

«Non comprendo, non sopporto che si giudichi un uomo non per quello che è, ma per il gruppo a cui gli accade di appartenere», avrebbe scritto nel 1960 Levi al suo traduttore, il partigiano tedesco Heinz Riedt.

E tutta la vita ci avrebbe messi in guardia: «Al termine della catena» c'è sempre il Lager, l'annientamento, lo sterminio. Così è, la storia dell'umanità.

Quella vergogna oggi ancora esiste, ed è anzi persino più funerea: perché c'è stata Auschwitz nel cuore della "nostra" Europa e perché da allora si è detto, prima timidamente, poi convintamente e poi addirittura istituzionalmente: «Mai più».

Ma gli ottant'anni trascorsi da allora, con l'elenco interminabile di orrori che va da Hiroshima all'Algeria, dal Vietnam al Ruanda, dalla Jugoslavia all'Afghanistan, dalla Siria a Gaza, sembrano dirci, con Levi, che siamo ancora lì, e che la nostra volontà, che sia «buona», «nulla» o «scarsa», «non abbia valso a difesa».

Articolo da 1945, l'anno più grande, supplemento speciale del manifesto
[\(acquistalo qui\)](#)

© 2025 il manifesto - copia esclusivamente per uso personale -